

ANALISI D'OPERE

R. KLIBANSKY, *The Continuity of the Platonic tradition during the Middle Ages*, 1 vol. di pag. 58, Londra, The Warburg Institute, 1950.

È lo stesso studio, senza aggiunte, apparso a cura del Warburg Institute nel 1939 e prima, ma privo di riferimenti e di note, nel 1937. Esso comporta un piano di edizione del PLATO LATINUS diviso in sette sezioni: 1. Le traduzioni latine, antiche e medievali, di opere platoniche; 2. I commenti antichi e medievali agli scritti di Platone; 3. Le traduzioni latine medievali dei commenti greci a Platone; 4. *Le Vitae et Dicta Platonis*; 5. Il *Plato Pseudepigraphus*; 6. Il *Plotinus latinus*; 7. La iconografia platonica nell'arte medievale dell'occidente latino e nell'arte bizantina.

E con il PLATO LATINUS il PLATO ARABUS, diviso a sua volta in sei sezioni e un'appendice: 1. Platonica (descrizione di codici concernenti la filosofia platonica, e raccolta di tutte le citazioni da Platone che si trovano in scrittori arabi); 2. Scritti arabi su opere di Platone e parafrasi delle stesse; 3. Traduzioni arabe di scritti greci su Platone; 4. *Le Vitae et Dicta Platonis* in arabo; 5. Il *Plato Pseudepigraphus* arabo; 6. I rifacimenti arabi di opere neoplatoniche. L'appendice consisterà di un PLATO SYRUS (contenente i testi siriaci riguardanti Platone, con traduzione latina) e di un PLATO HEBRAEUS (contenente un elenco delle traduzioni e dei testi ebraici concernenti Platone).

Come si vede, questo piano intende finalmente risolvere in maniera organica e completa il problema della fortuna di Platone nel Medio Evo, finora affrontato disordinatamente e in punti particolari: problema che è di capitale interesse per la storia della filosofia medievale.

Su che cosa di questo piano sia stato attuato dal 1939 ad oggi, malgrado la guerra, dà brevi notizie, con precisi rimandi bibliografici, il Klibansky stesso in un'aggiunta (del 1950) all'antica prefazione (p. 10): e diremo noi pure recensendo in questo stesso fascicolo le edizioni critiche delle versioni di Enrico Aristippo del Menone e del Fedone.

Qui giova invece richiamare l'attenzione del lettore sulle pagine che precedono il piano di edizioni sopra riassunto. In esse viene data una breve, ma precisa traccia della storia di Platone dall'antichità alla Rinascenza dei sec. XV-XVI attraverso la tradizione araba (pp. 14-18), la bizantina (pp. 19-21) e la latina (pp. 21-29); vi si aggiungono notizie sui manoscritti latini e la loro storia (pp. 29-31) e sulle vecchie e nuove traduzioni (pp. 31-32) con alcuni corollari (pp. 33-35).

Questa storia potrà naturalmente essere soggetta a modificazioni e soprattutto ad amplificazioni più estese, precise e documentate, quando il piano del CORPUS PLATONICUM sarà stato portato a termine. Ma fino d'ora pare acquisita una conclusione di eccezionale valore: la teoria, ora prevalente, di una definitiva frattura fra il Platonismo medievale e quello rinascimentale, non può più essere mantenuta: Nicola di Cusa, che fu dai contemporanei giudicato il platonista per eccellenza, è strettamente legato a Teodorico di Chartres (sec. XII) e alla sua scuola; Pico della Mirandola a Enrico di Gand; Marsilio Ficino a Guglielmo di Conches e a Giovanni di Salisbury (KLIBANSKY, *op. cit.*, pp. 35-36).

Gli storici della filosofia medievale sono posti dunque davanti a conclusioni che modificano profondamente le loro cognizioni. E ancora una volta viene abbattuta dai fatti la

barriera fra Medio Evo e Umanesimo, già ormai caduta in tutti i campi.

Chiudono il volumetto — che indichiamo come fondamentale nel suo campo — alcune riproduzioni iconografiche dei sec. XI-XIV concernenti Platone, e culminanti con quella raffaellesca della « Scuola di Atene ».

EZIO FRANCESCHINI

CORPUS PLATONICUM MEDII AEVI. PLATO LATINUS, *Meno*, interprete Henrico Aristippo, editio V. KORDEUTER, recognovit et praefatione instruxit CARLOTTA LABOWSKY, pp. XXI-92, Londinii, in aedibus Institutii Warburgiani, 1940.

È il primo testo critico del CORPUS PLATONICUM MEDII AEVI, cui attende la vasta dottrina di R. Klibansky, e di cui abbiamo dato notizia più sopra. Nella prefazione la Labowsky dà le notizie essenziali su Enrico Aristippo, che fu dal 1156 arcidiacono di Catania, due anni dopo legato a Costantinopoli, da dove ritornò portando in Sicilia un codice dell'Almagesto di Tolomeo, e infine caduto, non si sa per quali motivi, in disgrazia di re Guglielmo, finì la vita in prigione poco dopo il 1162.

Le notizie più importanti di lui sono nella *Historia Scula* di Ugo Falcando. Tradusse, di Platone, il Menone e il Fedone (quest'ultimo in duplice redazione) nell'ultimo periodo della sua vita, fra il 1154 e il 1160.

Dei cinque codici che conservano la versione del Menone (Amplonianus O. 7; Cusanus Hosp. S. Nicolai 177; Berolinensis lat. qu. 821; Leidensis Univers. bibl. publ. lat. 64; Oxoniensis Coll. Corp. Christi 243) di gran lunga il più importante è l'Oxoniese, non per l'antichità (è del 1423), ma perchè il suo copista, Federico Naghel di Utrecht, che lo trascrisse a Oxford, poté giovare di un esemplare che doveva essere vicinissimo all'autografo dell'Aristippo, se pure non era l'autografo stesso, come egli afferma.

Su di esso dunque si basa principalmente l'edizione, che tuttavia tiene conto anche delle varianti degli altri, accuratamente collazionati.

L'editore si è anche curato di ricostruire, per quanto gli era possibile, dati i criteri di traduzione dell'Aristippo, e con la dovuta cautela, il codice greco che alla versione servi di base e che non può essere identificato con alcuno dei manoscritti greci del Menone a noi giunti: i frutti di questa sua ulteriore fatica appaiono in una sezione speciale dell'apparato critico.

Dopo il testo, per scrupolo di completezza, il Kordeuter e la Labowsky pubblicano pure (pag. 47-49) un breve sommario del Menone contenuto nei codici Amploniano e Berlinese e le poche note riassuntive (pag. 50-51) con cui il dialogo viene diviso in 14 capitoli nel codice di Oxford. Essi intendono così far notare « quo studio dialogus hic Platonis medio aevo exeunte lectus et tractatus sit » (pag. XXI); ma tale conclusione è di gran lunga sproporzionata all'effettivo valore dei due sommari, che sono poverissima cosa: il primo appartiene al numero infinito dei riassuntini che, con criterio e terminologia scolastici, solevano essere premessi ai commenti nei sec. XIII e XIV (ma qui ogni commento manca); il secondo non è che un insieme di note compendiarie, una specie di intitolazione marginale che, se fosse della stessa mano del copista (gli editori non hanno